

Funzione pubblica Il ministro teme oscuri «siluri» ma non l'immobilismo

Qualche giorno fa è apparsa sul «Messaggero» una singolare intervista. L'ha concessa l'onorevole Gaspari, ministro della Funzione Pubblica, e vi si legge una affermazione del tutto insolita nella bocca di un ministro. «Sono preoccupato per le troppe funzioni e le troppe decisioni che spettano a questo dicastero rispetto agli altri ministeri. Per questo ho dato una interpretazione riduttiva...».

Non è frequente sentire un ministro che afferma di temere il troppo potere. Come mai, allora, una tale preoccupazione turba l'animo dell'onorevole Gaspari, di cui conosciamo le vocazioni del tutto opposte? Un acuto conoscitore del mondo dei ministri ha osservato che il parlamentare di sinistra si considera temporaneamente parcheggiato in un ministero senza portafoglio, ma si sente anche ora assai più ministro delle Poste che della «riforma burocratica». Egli sa bene che il potenziamento degli uffici della funzione pubblica può ridurre la disarticolazione ministeriale del nostro governo, e in generale di tutta la nostra amministrazione.

Nella scorsa primavera mi era capitato di osservare, su questo stesso giornale, che il senatore Fanfani aveva smantellato quel po' di struttura di coordinamento politico amministrativo che Spadolini aveva a suo tempo creato presso la presidenza del Consiglio dei Ministri. Alla Democrazia cristiana un controllo delle attività del ministero, in sede di governo, non è mai andata a genio. Non si spiega altrimenti, del resto, l'allucinate vicenda della legge sull'ordinamento della presidenza del Consiglio che da trent'anni non si riesce a varare.

Ad ogni crisi di governo, ormai, si riparla dei poteri del presidente del Consiglio di designare i ministri, si rispolvera il famoso articolo 92 della Costituzione, eppoi non se ne fa nulla. Si continua a ripetere a criticare la prassi nefasta del manuale Cencelli, ma non si ricorda a sufficienza che le resistenze ad una impostazione unitaria dell'azione del governo risiedono anche nelle maglie delle diverse burocrazie ministeriali, dei centri di potere che vi si sono costituiti, e che vedono come fumo negli occhi qualunque forma di coordinamento e di sintesi politica in quella stessa in-

tervista al «Messaggero», il ministro Gaspari parla esplicitamente di «siluri palcoscenici» che sarebbero partiti contro il cosiddetto dipartimento della Funzione Pubblica. Questa nuova struttura, per l'appunto, dovrebbe diventare il centro del coordinamento interministeriale almeno sul tema del pubblico impiego.

E qui occorre far subito chiarezza. Nella scorsa legislatura la battaglia dei sindacati e delle sinistre costrinse ad approvare una legge quadro sul pubblico impiego: una delle pochissime leggi quadro passate attraverso la camera di decreti e di leggi corporative. È stata un'importante conquista istituzionale, con chiare intenzioni programmatiche, volta ad unificare la politica dell'impiego pubblico, a superare la giungla che finora ha caratterizzato questo settore, a dare organicità ai principali comparti di cui si compone il mondo dei dipendenti pubblici.

La legge prevede di istituire uno strumento importante, anzi indispensabile per raggiungere questo difficile obiettivo di unificazione: una struttura detta orizzontale, come sarebbe un dipartimento ministeriale a disposizione della presidenza del governo e del suo ministro della burocrazia. In grado di stabilire collegamenti con i vari ministeri. Una struttura, cioè, con il compito di coordinare organicamente la politica del pubblico impiego, oggi percorsa dal continuo rincorrersi di un ministero dietro l'altro, ove ogni ministro ed ogni direttore generale fa la sua propria politica di settore, disarticolando la necessaria tenuta unitaria di questo comparto, rendendo impossibile la creazione di ruoli unici, la mobilità del personale, ogni tentativo di razionalizzazione.

In verità, esiste presso il ministero del Tesoro un ufficio, denominato IGOP (ispettorato generale per

l'ordinamento del personale), nato con lo scopo solo contabile di controllare la spesa statale per il personale dipendente. Tale ufficio, naturalmente, è ben riuscito ad estendere i propri compiti originali, senza peraltro riuscire ad unificare la politica del personale, proprio perché intento — al contrario — a controllare le singole questioni con i singoli settori, come si addice ad un vero e proprio centro di potere.

Non sarebbe male che il dibattito politico registrasse una più alta consapevolezza del ruolo — tutto politico — che alcuni settori burocratici giocano anche nel nostro paese. Ne sarebbe male che l'onorevole Gaspari dicesse più esplicitamente quali sono i siluri di cui parla nell'intervista e da chi essi provengono, se da altri ministri o anche da certe burocrazie. Ad esempio, perché non lo dice al Parlamento, che ogni anno deve discutere una relazione sull'amministrazione pubblica e che in particolare deve per legge essere interessato dal ministro proprio sull'argomento in questione? Forse è bene, fra l'altro, che sia reso esplicito il contrasto, di cui tutti parlano, tra il ministero del Tesoro e la presidenza del Consiglio, che non riguarda solo gli aspetti apparentemente più politici delle misure economico finanziarie, ma anche l'assetto delle strutture nelle quali si adottano i provvedimenti reali, si decide ciò che effettivamente conta nella pratica quotidiana, cioè le strutture amministrative.

Allora, questa intervista del ministro Gaspari non apparirà più così singolare. No, dal canto nostro, vorremmo però rivolgere qualche domanda al ministro. L'articolo 97 della legge quadro sul pubblico impiego prescrive, ad esempio, che il dipartimento della funzione pubblica dovesse essere costituito entro sei mesi. E questi sei mesi sono praticamente scaduti. E vero, ci so-

LETTERE ALL'UNITÀ

Si discute in Parlamento del risarcimento dei danni di guerra alla Libia

Cara Unità, se oggi vi è di più arrivare a scrivere cose che non hanno niente a che vedere con la realtà, la colpa è certamente di qualcuno; e io credo che una buona parte di colpa sia anche dell'Unità, che ha mancato ai suoi elementari doveri di insegnare e di illuminare le giovani generazioni circa quello che ha significato per tutta l'umanità il fascismo.

E, poiché l'Italia fascista ha sempre aggraviato e rapinato tutti, non ci dovremmo vergognare di ammetterlo: il silenzio non può distruggere la realtà; e la realtà delle infami aggressioni fasciste sono alla portata di tutti e ci marcano in modo indelebile: Libia, Etiopia, Spagna, Tunisia, Francia, Inghilterra (abbiamo partecipato ai bombardamenti aerei, pochi lo sanno e lo ricordano), Grecia, Albania, Jugoslavia, Unione Sovietica (fimane olocausto di un popolo, 2 milioni di morti).

Su di una certa cosa l'Unità un merito vorrebbe averlo ed è di dimostrare, a tutti i costi, che la nostra gloriosa Resistenza sia stato un fatto popolare; cioè erano tutti assieme, dall'operaio al padrone, dallo sfruttato allo sfruttatore, tutti erano patrioti, tutti erano antifascisti; non fosse perché così facendo si finisce con l'infangare la memoria e il sacrificio di tanti giovani partigiani massacrati e torturati dall'immonda belva nazi-fascista, sarebbe una buona favola da raccontarsi ai propri nipotini nelle lunghe giornate invernali avventurate.

Proprio in questi ultimi giorni una notizia seria sull'Unità dell'8/10: un articolo «Gheddafi chiede ancora i danni per la guerra fascista» a firma di «Armando Savioli», cioè di una persona che sa bene quale era la realtà dell'Italia fascista perché ha avuto la possibilità e l'altissimo onore di combattere e di cacciare fascisti e nazisti dal suolo italiano. Ma a me pare che non sia giusto dire che Gheddafi, rievocando il martirio delle popolazioni libiche ed elencando il numero delle vittime (700.000), abbia usato un tono duro e drammatico. Cosa avrebbe dovuto fare? Implorare il «buon padrone bianco»? Abbiamo forse dimenticato l'inumanità e le atrocità dei fascisti?

Quindi, a proposito del risarcimento dei danni arrecati, sarebbe quanto meno opportuno che della cosa si discuta alla luce del giorno e nella sede più qualificata cioè in Parlamento. Ci si augura che i parlamentari comunisti sappiano essere in prima fila per la soluzione del drammatico caso.

FERDINANDO GALLI
(Fano di Argelato - Bologna)

La rabbia dei giovani quando a parlare di loro sono sempre «gli altri»

Cara Unità, dopo aver visto Film-dossier dato dalla TVI giovedì 6 ottobre alle 20 e 30, ho sentito un senso di rabbia nascente dall'ipocrisia presente in certe iniziative cosiddette socio-culturali che ci vengono propinate.

Al dibattito che fu seguito ci sono venute tutti. Da una parte loro, gli «imputati», i giovani qualunque, per incedersi; dall'altra i «giudici» impeccabili che, con arzigogolati discorsi, tentano spiegazioni e teorizzazioni sul fenomeno «giovani». Agli imputati rimane appena il tempo di «difendersi» con «due sole brevi frasi che racchiudono tutta la loro filosofia», come suggerisce Beniamino Placido che conduce in studio.

Indubbiamente è degna di lode l'iniziativa della Rai, ma è, a dir poco, disgustoso lo spettacolo di iniquità offertoci. Quegli imputati erano lì per parlare in prima persona, senza teorie e disquisizioni filosofiche, dei loro problemi, dei loro modi di essere e dei loro aspirazioni.

Mamma Rai, sempre così benevola, ci ha detto qual è effettivamente la condizione di emarginazione dei giovani. Ce lo ha detto con le immagini, ce lo ha detto molto eloquentemente con l'illusore presenza della signorina Craxi, la quale sedeva, pur essendo giovane, non già tra la gente qualunque ma tra i grossi cabini, quelli che ritengono e, al tempo stesso, irrimediabilmente, possono giudicare l'ignorante volgo che, invece di disquisire sulle varie possibilità di collocare un termine in un artificioso discorso, se ne sta incuria in un angolo tra i suoi miseri «cicò» e le sue sdegnose «parolacce» e quando chiede la parola si dice a lui che «Big-Bang ha detto stop!».

Insomma, quale speranza di equa redistribuzione dei posti e dei ruoli si profila per noi giovani nell'attuale società, dal momento che la stessa Rai (tesoricamente termometro dei capovolgimenti sociali in atto) ci dà in pasto questi orrendi scenari di iniquità? E quando sarà finalmente ceduto a noi il «microfono»? PASQUALE BELLITTI (Pisa)

«Ogni anno ci mette in Cassa integrazione e il lavoro finisce fuori...»

Carissimo direttore, sono un'operaia tessile. Quando posso leggo il vostro giornale. Sono sostenitrice del PCI, ma senza tessera.

La mia azienda quasi ogni anno ci mette in cassa integrazione ordinaria; tutti i mesi ci sono delle operai che rimangono sempre a casa e altre lavorano sempre.

C'è il divieto di far politica, aumento di produttività, ogni tre mesi il titolare ci ricatta con la mancanza di lavoro e una parte di lavoro finisce fuori, nero: la piaga è troppo grossa.

Quest'anno la cassa integrazione è incominciata il 6/7, fino al 30/10; ma forse continuerà anche per tutto novembre.

Nel 1982, mi è stato detto, l'azienda ha guadagnato 50.000.000 in più del solito; ma ieri, di fronte al sindacato, ha detto che ha il 50 per cento in meno di vendita.

Quel che mi fa rabbia è che noi che siamo una donna con un bambino di 11 anni, un marito onesto, ma nella famiglia ho un cognato senza lavoro perché il titolare della sua azienda è andato in fallimento con quattro miliardi di debiti; e fino ad oggi non riesce a trovare lavoro, con tre bambini, la moglie a casa e affitto da pagare.

A D B
(Gallarate - Varese)

Lo manderanno a domicilio con un corriere diplomatico?

Egregio direttore, ho letto il 6 ottobre sul suo giornale — lo confesso con molta sorpresa — perplessità, perché pubblicata in un'angosciosa e senza alcun commento — la notizia che all'on. Toni Negri sono state tolte alcune indennità parlamentari e che quindi il suo appannaggio mensile è ridotto a «solt» 3 milioni e 400 mila lire.

Da quanto ne so, a qualsiasi funzionario dello Stato inquisito dalla magistratura per reati certamente minori a quelli per i quali Toni Negri è attualmente sotto processo, viene sospesa l'erogazione dello stipendio. E mi pare giusto.

Perché, anche in questo campo, i parlamentari italiani devono godere di particolari privilegi, anche quando si tratta di un elemento, accusato di aver compiuto atti eversivi ed è fuggito all'estero per sottrarsi alla giustizia del proprio Paese?

Come farà Toni Negri a riscuotere il suo stipendio? Glielo manderanno forse a domicilio con un corriere diplomatico?

E non le sembra che una tale notizia dovesse venire accompagnata da un commento duro, da parte di un giornale che da sempre denuncia casi di immoralità e si propone di cambiare le cose del nostro Paese in preda a scandali di ogni genere?

PAOLO CANCELANI
(Udine)

A che cosa serve, se...

Cara Unità, anch'io in questo periodo seguo con interesse le vicende dei detenuti.

Un problema secondo me importante è quello di quei guardiani che portano droga all'interno delle carceri. A che cosa serve, infatti, per un tossicodipendente scontare una pena piccola o grande che sia, se poi quando esce è ancora dipendente ed è anche più incattivito di quando è entrato?

ANNA
(Milano)

PRIMO PIANO / Seminario all'Istituto di studi comunisti delle Frattocchie

ROMA — Il pensiero e l'opera di Palmiro Togliatti hanno segnato così a fondo la fisionomia del PCI che è tutt'ora difficile farne oggetto di pura indagine storica. Non è un caso che, ad ogni ricorrenza, una qualunque rievocazione di Togliatti faccia subito vibrare le corde di una discussione di stringente attualità politica. Né può sorprendere che teorici e sostenitori del nuovo corso socialista avessero scelto il processo al «togliattismo», per contestare alla radice il ruolo del PCI nella sinistra e nella democrazia italiana (poco importa che gli intellettuali promotori di quel processo siano ora affluiti da altre profonde delusioni).

Il seminario su Togliatti, svoltosi nei giorni scorsi all'Istituto di studi comunisti delle Frattocchie, si è sforzato di evitare la scorciatoia delle «citazioni stracchiate» (è un'espressione di Chiaromonte), in altre parole un uso delle idee togliattiane immediatamente strumentale alla lotta politica. Si è tentato invece di disegnare criticamente l'itinerario del pensiero di Togliatti, ripercorrendo gli svolgimenti essenziali sulle questioni di fondo, dalla politica internazionale alla concezione del partito.

In questo modo, il seminario ha dato l'avvio ad una serie di importanti iniziative, in vista del ventunesimo anniversario della scomparsa di Togliatti, che cade l'anno venturo. Una «campagna di studio», ha detto Luciano Gruppi nella prolusione, che «investa tutto il partito» e valga a chiarire meglio gli elementi essenziali della nostra politica. Perché è difficile capire oggi i dilemmi del PCI «se non si conosce il processo della sua formazione storica». Questo vale in specie nel momento in cui tornano in discussione i cosiddetti assetti costitutivi della democrazia italiana, così come è venuta configurandosi dal dopoguerra.

Togliatti, dunque, riconduce in un modo o nell'altro a una riflessione politica attuale. Tutta l'analisi fatta da Paolo Spriano nella sua relazione («Il PCI nell'Italia repubblicana, 1944-1964») ha cercato di evitare sia il rischio di vedere anticipato in Togliatti ogni successo del cambiamento della politica del PCI, sia quello di ignorare o svalutare le novità profonde che nelle scelte togliattiane vi furono. In sostanza, ha rifiutato il criterio di una «continuità» che finirebbe con l'annullare acquisizioni di fondo della politica attuale dei comunisti italiani. Il «legame di ferro» con l'URSS, comunque il saldo riferimento all'esperienza dell'Ottobre, è un dato che non si può espungere dalla visione che Togliatti ebbe dell'avanzata del socialismo nel mondo. Come ha detto Giuseppe Boffa nella sua relazione («La concezione dei rapporti internazionali in Togliatti»), Togliatti «l'uomo del Comintern», nella Terza internazionale egli, da protagonista, compì una «esperienza politica fondamentale». Una esperienza che tra l'altro «contribuì a dargli una consapevolezza così acuta delle realtà mondiali e dei condizionamenti tra i quali si dipanava la vicenda politica del nostro paese». Ma della esperienza cominternista, Togliatti — sia pure con luci ed ombre — tese a valorizzare i momenti di maggiore apertura e iniziativa politica, a



TOGLIATTI il suo e il nostro tempo

L'avvio di una serie di iniziative in vista del 20° anniversario della scomparsa del dirigente del PCI

Il suo pensiero nelle analisi di Spriano, Boffa, Chiaromonte, Tortorella e Natta

Una innovazione di portata storica rispetto alla tradizione del movimento operaio italiano: valore e limiti

quello cinese, e che ebbe nuovi importanti sviluppi sino al memoriale di Yalta.

Improduttiva è dunque la ricerca di una «continuità» ad ogni costo. In fondo il suo corrispettivo sta nella pretesa di coloro che — come ha osservato Tortorella nella sua relazione sul «rapporto democrazia-socialismo» — guardano alla storia del PCI come ad una «storia di ritardati adeguamenti», fuori dal contesto vivo delle lotte sociali e politiche di un quarantennio. È innegabile che il giudizio sull'URSS (sulla «pregnanza» della democrazia sovietica) introdusse una palese contraddizione rispetto alle stesse elaborazioni della «vita italiana». Ma è indubbio che la ricerca di Togliatti contenga una «visione nuova del cammino

socialista dell'Italia», che lo portò a cimentarsi con grandi nodi della vicenda italiana, tuttora da sciogliere. Per portare avanti questa ricerca non si tratta certo di «promuovere un nuovo togliattismo». Bensì di riflettere sulle «radici di un'esperienza storica meno caduca di altre, nel momento in cui si palesa la fragilità di schemi, dove il «riformismo» è ridotto a puro fregio.

Se è improponibile un «ritorno» a Togliatti, è invece decisivo — come per ogni pensatore originale — vedere che cosa egli abbia innovato nei confronti dei suoi predecessori. Questo è il vero metro per misurare la vitalità stessa della sua opera, fuori da ogni concezione dogmatica. Spriano, riferendo-

si alla «svolta di Salerno», l'ha definita «la più radicale rottura col sovversivismo presente nella tradizione del movimento operaio italiano». Ma l'importante è che tale svolta non è avvenuta a tavolino, ma attraverso una imponente opera politica e culturale, quella che poi dà la vera ragione della forza del partito comunista italiano, di questa singolare «anomalia» Chiaromonte ha fissato alcuni passaggi fondamentali dell'opera di Togliatti, parlando della concezione delle alleanze. Una concezione che non discendeva da schemi economistici, ma nasceva da «una riflessione sulla storia d'Italia, ma tentata da un partito operaio». E un metodo che spicca in molti discorsi sul

criticare i momenti di esasperazione, sinistrismo e settarismo.

Quando si esamina l'indirizzo decisamente impresso al PCI nel '44 (politica di unità democratica, creazione del «partito nuovo»), più che stabilire quanto esso fosse concordato con Mosca, secondo Boffa, è più utile cogliere un altro aspetto: la convinzione di Togliatti che «l'unità della coalizione antifascista fosse anche il miglior quadro internazionale per la rinascita dell'Italia sconfitta, per la riconquista della democrazia e per la stessa avanzata delle classi popolari nella vita nazionale». La statura politica di Togliatti emerge allora nella capacità di cogliere «queste coincidenze di interessi» e nel «saperne trarre il massimo beneficio per la propria causa». Nel '56, egli non rimise in discussione la solidarietà con l'URSS. Ma si ebbe il principale sviluppo del suo pensiero: l'esplicita asserzione che non poteva più esserci egemonia sovietica nel movimento comunista («Non vi è né Stato guida, né partito guida»). Una posizione che dovette allora essere sostenuta in contrasto con la grande maggioranza dei partiti comunisti, compreso

Mezzogiorno, in quelli sulla questione cattolica e democristiana, sul separatismo siciliano o su «ceto medio e Emilia rossa». Così, non da uno schema ideologico, bensì da un'analisi concreta egli è spinto a riflettere sui limiti del riformismo in Italia, sul quali torna anche nel suo ultimo articolo per «Rinascita». Un dato del quale, lungi dal complacersi, si preoccupa. Dice che anche il PCI deve riflettere, perché — come ha ricordato Natta — Togliatti pensava che il problema, anche in forza delle revisioni compiute dal PCI, fosse quello di «inserire la grande forza comunista in un campo governativo, democratico, di sinistra».

Ma il grande merito di Togliatti — questo il senso di un'ampia relazione di Natta sul «partito nuovo» — è stato non solo di avere enunciato ma di avere saputo governare «la più radicale resa dei conti» con i vecchi vizi del movimento operaio e socialista italiano, unificando le forze fondamentali della classe operaia e del lavoratore, convogliando le ansie di rinnovamento che agitavano i più diversi strati sociali, coinvolgendo le forze della cultura.

«Noi comunisti in Italia — disse Togliatti nel '44 — primi tra i comunisti di tutta l'Europa occidentale, ci troviamo di fronte al nuovo grave compito di creare un partito comunista in condizioni completamente nuove, con compiti completamente nuovi e diversi da quelli del passato». Natta ha citato questa affermazione per dire che Togliatti compì di certo una «forzatura» rispetto ad orientamenti che pur si affacciavano allora nel movimento comunista. Questa «forzatura» iniziale, col carattere di grande partito nazionale che il PCI assunse, spiega gli sviluppi successivi e il fatto che il partito comunista italiano — a differenza di altri — abbia saputo rinnovarsi e reggere a tante prove.

WALESA VERSA I SOLDI DEL NOBEL ALLA BANCA DEI CONTADINI PRIVATI.

LE BANCHE DEL SIGNORE SONO INFINITE, DON GLEMPINIS.



Fausto Ibba

Mani avanti per Mommsen

Cara Unità, visto che la parola «umanesimo» è più che mai all'ordine del giorno, visto che lo stesso inventore della bomba N si autodefinisce umanista, anche nella Repubblica Federale Tedesca la crema degli intellettuali si prepara a dimostrare a sua volta che cosa intende per tale concetto. L'occasione sarà offerta dalle celebrazioni che si terranno tra breve in onore di Teodoro Mommsen. Come storico di Roma, premio Nobel, avversario di Bismarck e dell'antisemitismo in nome della «concordia tra capitalisti e proletari, chi più di lui dovrebbe meritarne l'epiteto di umanista. In chi mai, più che in Mommsen, potrebbe identificarsi l'anima «liberale» della RFT?

In attesa dell'evento ecco intanto alcune quisquiglie puntualmente trascurate dalla stampa. Lo storico in questione ha celebrato gli stralci della Comune di Parigi metendoli sullo stesso piano dei caduti nella lot-